

# Il capitalismo responsabile

84

2021

94

Aspenia

*Esistono molte incognite sul futuro della nuova globalizzazione ma quella vecchia è finita. E le decisioni prese in campo monetario, fiscale e sanitario ci diranno se il precedente paradigma basato sull'integrazione economica può essere sostituito da un processo orientato ai beni comuni.*

“Globalizzazione” è stato – per decenni – il termine usato da molti per definire il fenomeno della liberalizzazione generalizzata. A partire dagli anni Ottanta, infatti, i governi hanno permesso a beni, servizi, capitali e conoscenze di muoversi liberamente attraverso le frontiere, con pochissime forme di controllo. Il capitalismo di mercato aveva trionfato e le sue regole economiche venivano seguite in tutto il mondo. Come dice giustamente il titolo dell'ultimo libro di Branko Milanovic (*Capitalism, Alone*), il capitalismo era rimasto finalmente solo. Ovviamente, la globalizzazione non è stata

determinata solo dalle liberalizzazioni: anche la diminuzione del costo dei trasporti è stata di incredibile

**Jean Pisani-Ferry è professore di economia a SciencesPo a Parigi e all'European University Institute a Firenze. È senior fellow al think tank europeo Bruegel e al Peterson Institute a Washington DC.**

portata. E come ha sottolineato Richard Baldwin nel suo illuminante *The Great Convergence*, il crollo dei costi delle comunicazioni ha giocato un ruolo ancora più importante, poiché ha reso possibile “slegare” progettazione e produzione e i vari stadi successivi della produzione di un bene, oltre a facilitare l’affermazione e lo sviluppo delle catene di valore globali.

Vi sono anche aspetti della globalizzazione che hanno poco a che fare col capitalismo di mercato. La globalizzazione delle conoscenze scientifiche e dell’informazione ha ampliato l’accesso al sapere in modi mai sperimentati prima. Grazie alle iniziative sempre più internazionalizzate della società civile, i difensori dei diritti umani e gli attivisti per il clima hanno potuto coordinare le loro azioni a un livello senza precedenti. Parallelamente, i paladini della *governance* hanno cominciato ben presto a sostenere che solo la globalizzazione delle politiche avrebbe potuto equilibrare la corsa in avanti dei mercati. I problemi globali, si è detto, richiedevano soluzioni globali – che si trattasse di iniziative macroeconomiche o di cooperazione in materia di vigilanza, di politica globale sulla concorrenza o di coordinamento fiscale. Ma questi aspetti della globalizzazione non sono mai arrivati ad avere un’importanza paragonabile al suo impatto economico. La globalizzazione delle politiche si è rivelata particolarmente deludente, e la crisi finanziaria del 2008 ha simboleggiato il fallimento della *governance* del sistema finanziario globale.

**CAMBIO DI FASE.** Quella fase della globalizzazione è ora giunta al termine, per due motivi. Il primo è l’assoluta enormità delle sfide che la comunità internazionale deve affrontare, e tra esse il sistema sanitario pubblico globale e la crisi climatica sono solo le più visibili. Ormai è giunto, con evidenza, il momento di assumersi una responsabilità collettiva per i beni comuni globali. Finora i progressi in questo campo sono stati scarsi, ma la

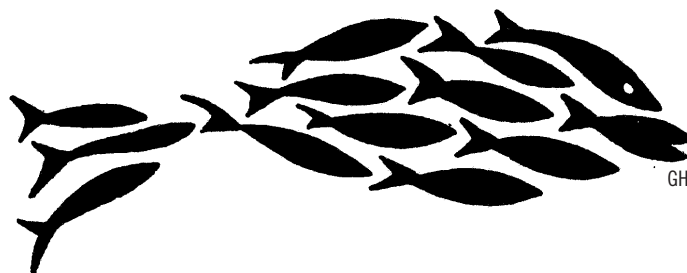
*governance* globale ha comunque vinto la battaglia ideologica. Riguardo al clima, ad esempio, pochi ormai continuano a mettere in discussione la realtà del riscaldamento globale causato dall'uomo e l'urgenza di un'azione in merito. Sono lontani i tempi in cui John Bolton (ambasciatore presso l'ONU nell'amministrazione di George W. Bush e consigliere per la Sicurezza nazionale di Donald Trump) liquidava sommariamente la *governance* globale come un complotto contro la sovranità nazionale.

Il secondo motivo è di ordine politico. In molte nazioni si è assistito alla ribellione di coloro che sono stati "lasciati indietro": dalla Brexit all'elezione a presidente di Donald Trump o alla protesta dei gilet gialli francesi. Ogni comunità ha espresso il proprio disagio a suo modo, ma il filo conduttore comune è evidente. Come ha detto Raghuram Rajan, il mondo è diventato "un nirvana per le classi medio alte" (e naturalmente per i ricchi), "in cui hanno successo solo i figli di chi ha successo". Quelli che sono lasciati fuori finiscono sempre più spesso per schierarsi dalla parte dei nativisti, che offrono loro un senso di appartenenza. Tutto questo mette in discussione la sostenibilità politica della globalizzazione.

Non si tratta di un dibattito economico (anche se presenta alcuni aspetti economici). Gli economisti continuano a discutere se il commercio, la tecnologia, le migrazioni o le politiche interne siano state il fattore determinante dell'aumento dell'ineguaglianza economica, ma in generale concordano sul fatto che la globalizzazione è stata un potente motore di crescita dei redditi e una spinta fondamentale per lo sviluppo. Eppure in molti paesi industrializzati la globalizzazione e l'accoglienza hanno perso il confronto politico.

Le differenze tra l'atteggiamento dell'attuale amministrazione Biden e quelli delle precedenti presidenze democratiche lo dimostrano. Dai tempi in cui Bill Clinton era presidente negli anni Novanta, i democratici hanno offerto solo due soluzioni ai lavoratori che si sentivano *left behind*: istruzione e as-

sistenza sociale. Come ha ricordato Ronald Brownstein su *The Atlantic*, il mantra di Clinton era: “Ciò che impari è ciò che guadagni”. Clinton e Obama credevano fermamente che un’istruzione migliore e più diffusa fosse anche il modo migliore di affrontare gli sconvolgimenti del mercato del lavoro causati da digitalizzazione e globalizzazione.



87

I lavoratori però non sono affatto d’accordo. Non vogliono vivere di sussidi e nemmeno essere mandati di nuovo a scuola. Vorrebbero invece mantenere i buoni posti di lavoro che per tanto tempo hanno permesso loro di avere un reddito e sentirsi orgogliosi di sé stessi. Nel 2016, Trump ha vinto perché capiva questi sentimenti e li ha sfruttati per ottenere il voto dei lavoratori in stati decisivi per l’esito delle elezioni.

Ma non si tratta solo degli Stati Uniti. Ovunque si guardi, la sinistra ha perso il sostegno elettorale della classe operaia. Nel Regno Unito, il primo ministro Boris Johnson ha espugnato il “muro rosso” settentrionale del partito laburista; in Francia, la leader dell’estrema destra Marine Le Pen è il candidato preferito da una percentuale crescente di lavoratori; in Italia, vari successivi filoni di populismo hanno attirato il voto di chi si sentiva abbandonato. Come hanno dimostrato in un loro affascinante studio comparato Amory Gethin, Clara Martínez-Toledano e Thomas Piketty, le tradizionali segmentazioni che avevano connotato la struttura della politica postbellica sono crollate, in tutte le democrazie occidentali.

AZIONE COLLETTIVA E CONFINI NAZIONALI. La contrapposizione tra la necessità – urgente come non mai – di un’azione collettiva globale e la crescente aspirazione a ricostruire le comunità politiche dietro il riparo dei confini nazionali, costituisce una sfida decisiva per i *policy-makers* di oggi. Ancora non si sa se saranno in grado di risolvere questa aspra contraddizione. In un recente saggio di ampio respiro Pascal Canfin, presidente del Comitato per l’Ambiente del Parlamento europeo, ha perorato la causa di quella che definisce “era avanzata della globalizzazione”. Canfin afferma che l’attivismo fiscale e monetario sostenuto da quasi tutte le economie avanzate in risposta alla pandemia, il crescente uniformarsi dei loro programmi per un’azione sul clima e il recente accordo del G7 sulla tassazione delle imprese multinazionali sono tutti indici che la globalizzazione della *governance* sta diventando realtà. Parallelamente, l’orientamento “verde” della finanza globale rappresenta un passo avanti verso un “capitalismo responsabile”. Si potrebbe discutere sull’entità reale dei progressi elencati da Canfin, ma ha ragione sul fatto che ultimamente i sostenitori della *governance* globale hanno preso l’iniziativa e ottenuto risultati sufficienti a riguadagnare credibilità. La globalizzazione avanzata non è più una chimera, ma sta diventando un progetto politico.

Tuttavia anche se la globalizzazione della *governance* può suscitare la soddisfazione della sinistra, difficilmente potrà alleviare gli affanni di chi ha perso un buon lavoro e possiede capacità professionali che oggi sono diventate prive di valore. I lavoratori che si sentono minacciati e che trovano attraenti le ricette protezioniste non cambieranno idea solo perché il G20 ha raggiunto un accordo sulla tassazione minima delle multinazionali, o perché il consenso internazionale sull’azione per il clima si è rafforzato. Si aspettano risposte più concrete. E potrebbero perfino protestare contro iniziative globali come la tassazione del carbonio.

In un suo recente libro, Martin Sandbu del *Financial Times* ha delineato un'agenda volta a recuperare l'appartenenza economica pur mantenendo aperte le frontiere. La sua idea, in estrema sintesi, è che ciascun paese dovrebbe essere libero di regolamentare il mercato interno secondo le proprie preferenze, purché ciò non comporti discriminazioni verso gli stranieri. Ad esempio l'Unione Europea potrebbe (come in effetti fa già) proibire il “pollo al cloro” non perché sia prodotto negli Stati Uniti, ma perché non lo ritiene sicuro per la salute.

Allo stesso modo un singolo paese potrebbe proibire il legname proveniente da deforestazioni oppure gli strumenti di credito offerti da banche sottocapitalizzate, purché tali regole vengano applicate sia alle aziende nazionali che a quelle straniere. Rimarrebbe la libertà degli scambi, ma vi sarebbe maggiore libertà nello stabilire standard nazionali differenti tra loro, purché valgano nei confronti di tutti.

Sono idee di buon senso, e riecheggiano le proposte avanzate da Dani Rodrick, della Harvard Kennedy School. Rodrick ha sempre diffidato dell'iperglobalizzazione (già nel 1997 aveva pubblicato un articolo in cui si chiedeva se la globalizzazione non fosse andata troppo in là). La sua opinione è che, in assenza di una *governance* globale democratica, esiste una contrapposizione intrinseca tra le responsabilità di una democrazia, a livello nazionale, e la globalizzazione senza freni. Rodrick sostiene quindi la necessità di istituire margini di manovra per delle differenze tra i regolamenti nazionali, purché si evitino politiche discriminatorie o volte a scaricare le difficoltà su altri paesi.

**IL TEST CRUCIALE.** Ma cosa significano queste idee, in pratica? Mentre l'attuazione delle proposte di Martin Sandbu sui prodotti è semplice e di fatto già in vigore, fare lo stesso con i processi produttivi è notoriamente

difficile. Un determinato bene o servizio finale incorpora tutti gli standard esistenti lungo la sua catena di valore. È vero che oggi le multinazionali sono costrette a effettuare tracciamenti e a impedire il ricorso al lavoro minorile da parte dei loro fornitori diretti o indiretti. Ma sarebbe difficile fare una cosa analoga riguardo a condizioni di lavoro, diritti sindacali, danni ambientali locali o accesso a crediti sovvenzionati.

Inoltre, il tentativo di modificare le regole del commercio internazionale provocherebbe una feroce opposizione da parte dei paesi in via di sviluppo, i cui leader sostengono che sottoporli agli stessi standard delle economie avanzate è il modo più certo per renderli non concorrenziali. È proprio per questo motivo che i tentativi di includere clausole a valenza sociale nell'ambito del commercio internazionale sono falliti, nei primi anni Duemila.

90

L'annuncio da parte dell'Unione Europea del piano per il Meccanismo di adeguamento del carbonio alle frontiere (Carbon Border Adjustment Mechanism), che imporrà agli importatori di prodotti ad alto tasso di carbonio di acquistare crediti equivalenti sul mercato UE dei permessi di emissione, costituisce un test molto importante. Finché la decarbonizzazione non procede ovunque alla stessa velocità, la giustificazione economica per tale sistema di adeguamento sembra ineccepibile: l'Unione Europea vuole impedire ai produttori di violare i limiti posti alle emissioni, rilocalizzandosi altrove. Ma costituisce anche, inevitabilmente, una fonte di controversie. Gli Stati Uniti hanno già segnalato la loro preoccupazione in merito, la Cina è diffidente e i paesi in via di sviluppo si preparano a opporsi.

I prossimi negoziati su questo tema saranno cruciali. Non si tratta soltanto di capire se e come l'UE possa andare avanti con i suoi programmi di decarbonizzazione. Sono in gioco anche altre due questioni fondamentali. La prima è se il mondo possa trovare una via d'uscita dalla contrapposizione tra i frammentari orientamenti nazionali e regionali e il crescente e urgente biso-

gno di azioni collettive. La seconda è se le regole del commercio debbano avere la priorità, oppure possano essere modificate in nome della conservazione dell'ambiente. Il problema del clima è diventato il banco di prova per questi due fondamentali dibattiti.

In un suo recente post, Adam Posen del Peterson Institute ha scritto che l'economia mondiale sta vivendo un'erosione della globalizzazione. Ma sarebbe un errore credere che essa necessiti solo di semplici interventi riparatori, dopo i danni causati dall'amministrazione Trump. Ciò che serve è invece una vera e propria ricostruzione. Al posto della globalizzazione orientata all'integrazione dell'inizio del XXI secolo, il mondo ha oggi bisogno di una globalizzazione orientata ai beni comuni, che lasci spazio alle differenze di scelta e che consideri l'inclusività sociale come un imperativo, anziché una semplice opzione.

Il risultato delle discussioni sugli adeguamenti di carbonio alla frontiera indicherà, alla fine, se le due agende – quella per la rifondazione dell'appartenenza economica e quella per la gestione dei beni globali comuni – possono essere conciliate tra loro. Parallelamente, il risultato dei negoziati sulla tassazione minima delle multinazionali farà capire se le nazioni sono in grado di cooperare per evitare una delle principali distorsioni in materia fiscale. Ci vorrà del tempo prima di conoscere le risposte. La vecchia globalizzazione sta morendo, ma quella nuova deve ancora nascere.